

L'appello di Conte per ricucire con il Pd

“Unità alle regionali”

Dopo settimane di tensione il premier incontra Zingaretti, non si impegna sul Mes ma per la prima volta incalza il M5S: “Senza intese sarebbe una sconfitta pure per me”

di **Giovanna Vitale**

ROMA — Si sono punzecchiati per giorni. Per giorni, in dichiarazioni pubbliche e veline private, si sono lanciati messaggi di insofferenza reciproca. Finché ieri mattina, Giuseppe Conte non ha deciso di rompere gli indugi e ha chiamato il segretario del Pd: «Caro Nicola, vediamoci nel pomeriggio».

Un incontro chiarificatore, che era già nelle intenzioni dall'altroieri. Meno di un'ora di colloquio a quattr'occhi durante il quale Zingaretti ha ribadito ciò che ormai non smette più di ripetere: «Il governo va avanti se fa le cose, non possiamo più permetterci rinvii né ritardi: il Paese soffre e ha bisogno di risposte. Perciò i dossier aperti vanno chiusi in fretta, cercando di trovare la soluzione migliore senza pregiudizi». Sul Mes come su Autostrade, passando per il Dl Semplificazioni (ancora ostaggio del braccio di ferro fra alleati) o i decreti sicurezza di Salvini, non ancora modificati sebbene fosse una delle condizioni per far nascere il Conte due. Sollecitazioni che il presidente del Consiglio ha condiviso, tuttavia risoluto nel difendere la sua linea attendista: rimandare a settembre il voto sul salva- Stati, quando cioè sarà definito il pacchetto di aiuti europei, è necessario per ricompattare i Cinquestelle, ha avvertito il premier. Il rischio, altrimenti, sarebbe quello di non reggere la prova dell'Aula al Senato.

Ma Zingaretti ha insistito: alcune decisioni vanno prese subito. Allargando poi il discorso alle alleanze 5S-Pd nelle regioni chiamate al voto. «Pur rispettando le autonomie dei territori sarebbe importante provare a costruire progetti unitari e condivisi», hanno concordato entrambi. Il ramoscello d'ulivo per siglare una tregua, platealmente offerto da Conte giusto qualche minuto prima del faccia a faccia con il leader dem. «Sarebbe una sconfitta per tutti, anche per me, se non si trovasse il modo per fare un passo avanti. Basterebbe mettere da parte le singole premure», aveva affermato a sorpresa il premier poco prima dell'incontro. Un cambio di rotta evidente rispetto al proposito, più volte rivendicato, di non volersi immischiare nelle dinamiche interne ai giallorossi. Riuniti di nuovo ieri per trovare un'intesa sul candidato comune in Liguria. Invano. Una linea della fermezza, quella del segretario Pd, che sembra aver colto nel segno. «Con Zingaretti c'è piena convergenza sul Dl Semplificazioni» farà sapere Conte alla fine, «insieme abbiamo condiviso l'idea che l'Italia ora debba correre». Niente di più. Un modo per provare a chiudere ogni polemica con il capo del principale azionista di governo. Il quale, da quando si è messo di traverso, gli ha reso la vita più complicata di quanto già non fosse. Alimentando i sospetti di una manovra per farlo fuori, nella peggiore delle ipotesi; per commissariarlo, nella migliore.

Anche a lui sono giunte le voci che da giorni si rincorrono nei palazzi. Le notizie sul pressing che alcuni esponenti dem starebbero facendo su Zingaretti affinché accetti di entrare al governo. Magari come vicepremier, così da rafforzare politicamente l'esecutivo e controllare le mosse del presidente del Consiglio.

Argomento peraltro al centro del vertice segreto tenuto l'altro ieri al Nazareno. Dove Orlando, Guerini, Lotti e Franceschini si sono ritrovati insieme al segretario per cercare di capire come superare lo stallo in cui è precipitata la coalizione giallorossa, la strada per irrobustirne la spinta riformatrice prosciugata dalle troppe incertezze di Conte, rendere più solida e meno friabile la maggioranza. L'occasione, anche, per soppesare i pro e i contro di una decisione – l'affiancamento di Conte con l'inquilino del Nazareno – destinata a certificare la fine della stagione dell'uomo solo al comando. Un'ipotesi che però i Zingaretti boys respingono con forza. «Nicola non lascerà mai la Regione Lazio». Ma c'è chi sostiene il contrario: «Lui non vede l'ora». Mossa che però avrebbe una controindicazione pesante: Dario Franceschini, il potente capo delegazione, finirebbe depotenziato.